

Manierismo e schizofrenia: il caso Hölderlin

(1997)

Nicola Lalli © 2005 sul web

1. *Premessa*

Il caso Hölderlin, nella irrisolta disputa sul rapporto tra psicopatologia e creatività, ha una sua peculiarità: a differenza di altri casi, ricordo fra questi van Gogh e Nietzsche che hanno posto dubbi diagnostici (il primo oscillante tra una forma di epilessia o di intossicazione, il secondo tra una paralisi progressiva o una demenza presenile), ha invece una psicopatologia sicuramente diagnosticabile come schizofrenia catatonica.

Questa evidenza clinica apre ad una serie di quesiti: l'eventuale rapporto tra psicopatologia e creatività, può essere inserito all'interno della biografia di Hölderlin? Ed in caso affermativo cosa è stato determinante? La precoce e reiterata scomparsa di una figura paterna, la invasività di una madre che ostinatamente cercava di inchiodarlo ad un ruolo, quello del pastore, che era l'antitesi della sua natura? L'intenso, ma traumatico rapporto con Diotima? Oppure segreti incoffessati, come una probabile paternità sconosciuta?

Tutte domande che tendono in fondo, a trovare una risposta ad un quesito ancora più importante: che rapporto intercorre tra la psicopatologia e la creatività in Hölderlin?

Non credo sia facile dare una risposta esauriente: in questa sede cercherò solamente di evidenziare alcuni sintomi del "paziente" Hölderlin che sono sicuramente ascrivibili al manierismo schizofrenico e di rispondere ad una prima domanda: il comportamento "manierato" di Hölderlin può essere compreso alla luce di eventi significativi della sua vita?

Ritengo possibile dare una risposta, ma per fare questo dovrò prima soffermarmi sul concetto di manierismo in generale, sugli eventi significativi della vita di Hölderlin e sul significato del manierismo schizofrenico, per evidenziare infine le possibili connessioni tra sintomi ed eventi significativi della vita di Hölderlin.

2. *Maniera e manierismo*

Il manierismo attiene alle due categorie fondamentali dell'essere umano: l'essere e l'apparire. L'essere inteso come realtà, coerenza ed identità; l'apparire come fallimento dell'essere. È evidente che questa lettura comporta la possibilità di considerare il manierismo non solo come sintomo psicopatologico, ma anche come espressione di particolari momenti della storia dell'uomo, quando il conflitto tra l'essere e l'apparire può riguardare un'intera generazione, più che un singolo individuo.

Secondo Evelyn Sznyeer il Manierismo, nel Rinascimento nasce come tentativo di risolvere il contrasto evidente tra individualismo e gusto delle forme perfette e la realtà brutale dell'epoca.

«Les manieristes ont vècu dans la tourmente et la médiocrité attachés à un idéal d'harmonie et de grandeur»¹.

È chiaro quindi che si può evidenziare un nesso tra manierismo e crisi, sia essa individuale o generazionale.

Comunque è necessario ed utile sottolineare che il concetto di “maniera” precede di almeno due secoli quello di “manierismo” e ne presenta una connotazione diversa. Il termine “maniera” compare per la prima volta a proposito del *petrarchismo*, ed è attribuito a quei poeti che scrivono rime alla “maniera” del Petrarca o nella pittura agli artisti che dipingono alla “maniera” di Giotto. Ma in questo contesto, “maniera” non assume alcuna connotazione negativa: segnala solo una modalità espressiva ripetuta o copiata dai predecessori. Conseguenza quindi o di grande ammirazione per i predecessori o di mancanza di creatività dei successori.

È da sottolineare che, soprattutto nella storia dell'arte, esistono numerosi periodi caratterizzati dalla ripetizione di modelli espressivi del passato. Un esempio, fra i tanti, è l'Ellenismo ove la ripetizione di modelli classici precedenti, non comportava alcuna connotazione negativa.

Dato interessante, perchè fa ritenere che l'assunzione di un significato negativo per la “maniera” cioè per la ripetizione, nel manierismo debba avere una diversa valenza. È nella seconda metà del Cinquecento che si comincia a parlare di Manierismo soprattutto per le arti figurative. Hauser, in una analisi di tipo prettamente marxiano, collega il Manierismo con la nascita dell'alienazione. È in questo periodo che emerge una nuova struttura economica ed una modalità di produzione di tipo capitalistico che genera una crisi profonda e globale.

Il prodotto, artigianale o artistico, non è più un manufatto, ma un prodotto anonimo: nasce l'alienazione del lavoro e dell'uomo. Il Manierismo, per Hauser, ne è una delle manifestazioni.

Il “caso” Hölderlin

Un primo quesito è se la psicopatologia di Hölderlin può essere considerata, come hanno fatto sia Jaspers² che Lange³, una schizofrenia catatonica. E se è così, i comportamenti del poeta – descritti dai numerosi visitatori che lo andarono a trovare nella torre di Tubinga – possono essere ascritti al manierismo? Ed infine è possibile comprendere le cause di quel particolare comportamento? In altre parole è possibile ritrovare nella storia del paziente i motivi per comprendere quel particolare comportamento?

Infine un quesito di tipo metodologico: è possibile fare una analisi clinica di un poeta morto 150 anni fa? Io credo che sia possibile considerare Hölderlin come un caso clinico, almeno per tre motivi.

Un primo è che possediamo numerose e circostanziate notizie che riguardano la sua biografia, sia prima dell'evento patologico sia nel lungo periodo della sua malattia.

Il secondo è che possediamo una vastissima produzione letteraria ed epistolare di Hölderlin: questo materiale può essere letto alla stregua di un diario clinico. Ovviamente in questo caso facciamo l'analisi della persona tramite l'analisi di un testo.

Un terzo motivo potrebbe essere considerata un'obiezione: chi ha osservato e descritto il comportamento di Hölderlin? A parte un medico che nel 1790 gli

diagnostica uno stato ipocondriaco, salvo a meravigliarsi 10 anni dopo del suo grave deterioramento psichico, le osservazioni sono dovute a poeti o a scrittori. Quindi non certamente a clinici: ma gli artisti spesso hanno una capacità di osservazione psicologica più raffinata degli stessi clinici.

Nel 1807, dopo un breve ricovero in clinica, Hölderlin viene ospitato nella casa del falegname Zimmer a Tubinga, in quella stessa città dove appena diciottenne era arrivato pieno di speranze e di illusioni che cominceranno lentamente a sfiorire nello *Stift*. In quello *Stift* dove conosce Hegel, Schelling, dove impara a conoscere ed amare i poeti greci, ma anche dove l'estremo rigore, l'inflessibilità, spesso l'ottusità degli insegnanti, finiranno per distruggere un giovane sicuramente già fragile e sensibile. Ma l'arrivo allo *Stift* è dovuto, come una sorta di maledizione, all'inflessibile volere di una madre che Hölderlin riuscirà a rispettare sempre, ad amare mai. Questa donna bigotta e devota, durante la gravidanza, forse perchè si erano già manifestati i disturbi che porteranno alla morte il marito pochi mesi dopo, aveva fatto voto che il figlio, se maschio, sarebbe diventato pastore. Questo voto peserà su Hölderlin come una condanna a vita e costituirà uno dei suoi più drammatici conflitti.

A due anni muore il padre di Hölderlin. La madre poco dopo si risposa. All'età di nove anni muore anche il patrigno a cui il giovane Hölderlin era estremamente affezionato. Questi eventi avranno un'influenza decisiva sul poeta. Non compreso e forse non amato dalla madre che lo seguirà e lo perseguirà per tutta la vita, Hölderlin nel tentativo di evitare questo abbraccio simbiotico, sarà sempre in fuga e sempre alla ricerca di un padre non conosciuto, o di un sostituto, troppo precocemente scomparso. Questa dinamica di una eccessiva intimità vissuta come angosciata ed il desiderio inesaudito di una possibile presenza benevola, costituisce il motivo centrale della lotta e della sconfitta di Hölderlin.

Dunque, come dicevo, nel 1807, a 37 anni, Hölderlin vive presso il falegname Zimmer nel famoso torrione di Tubinga. Torre è un termine un po' eccessivo: in effetti è una stanza circolare dove egli vive e trascorre la maggior parte della sua vita. Questa stanza circolare, che ha una splendida vista sulle vallate del Neckar, può fare pensare a una sorta di proscenio sul quale Hölderlin però non recita un ruolo, seppur drammatico, ma vive la sua tragedia.

La tragedia di una mente, che dopo aver creato un nuovo linguaggio e nuove immagini, si trova a vagare in un abisso e in un buio profondo ove ogni tanto riesce a raccogliere schegge del suo passato. Come quando recita l'*Iperione* o piange perchè i bambini che lui vorrebbe accarezzare fuggono alla vista di un uomo visibilmente sconvolto; ma che al falegname Zimmer, una notte che accorre perchè Hölderlin è in preda a una grave crisi di agitazione psicomotoria, con molta calma dice: «Non ti preoccupare non sono pericoloso (...) ancora un po' e poi mi passa». Non solo per questo, ma anche per tanti altri motivi, Zimmer dirà che Hölderlin è «un uomo che ha perduto il cervello per seguire il cuore». Ma questi momenti sono molto rari, purtroppo estremamente rari; in genere domina in Hölderlin la verbigerazione fino alla schizofasia, una continua agitazione psicomotoria, che in una sorta di dromomania, lo porta a percorrere per ore e ore i sentieri isolati della campagna sveva. Nella sua stanza parla da solo, ad alta voce, non sembra avere allucinazione uditive, solamente recita alcuni passi del suo *Iperione* o brani di autori greci. A volte è preso da crisi di grave agitazione furiosa, ma la presenza di Zimmer, personaggio molto singolare – è un falegname che ha letto

Kant, che conosce la filosofia, che dopo aver letto *Iperione* si è talmente innamorato di questa figura che si reca nella clinica di Tubinga e dice «me lo porto a casa è inutile rinchiuderlo qui» – insieme a quella della figlia Loth, appena dodicenne, riesce a calmare le crisi furiose di Hölderlin.

L'abbigliamento è bizzarro, trasandato, capelli incolti, unghie lunghissime che non vuole assolutamente che gli vengano tagliate; in queste condizioni suona ripetutamente, monotamente, ossessivamente, sempre gli stessi brani, su di una spinetta. Questo suono ossessivo ed iterativo ed una altrettanta iterativa verbigerazione senza senso e con voce tonante, sono i primi segni della presenza del poeta, per quei tanti visitatori che, da varie parti della Germania, vengono a visitarlo. Alcuni per amore, altri per pietà, altri per semplice curiosità. Il successo di *Iperione*, e la traduzione delle tragedie di Sofocle hanno reso famoso il poeta. Aperta la porta, lo spettacolo che compare ai visitatori è tra l'inquietante e il patetico fino a scivolare a volte in situazioni al limite del ridicolo, per la bizzarria del suo comportamento manierato.

A questo punto, molto brevemente, vorrei riportare alcuni brani di persone che hanno visto Hölderlin in queste condizioni. Il primo è Waiblinger, un ragazzo appena diciottenne che morirà trentenne a Roma; è un poeta non molto famoso, ma è una persona di grande umanità che praticamente dedica due anni della sua vita a fare compagnia a Hölderlin. Credo che sia la persona che più di ogni altro ci possa dare indicazioni sullo stato mentale di Hölderlin. Cito alcuni passi essenziali del suo diario su Hölderlin.

«Si esita dubbiosi prima di bussare a quella porta, dominati da un interiore inquietudine; infine si bussa e una voce forte e veemente invita ad entrare. Si entra e al centro della stanza appare una magra figura che si inchina profondamente e si produce in complimenti eccessivi, con gesti che sarebbero pieni di grazia se non esprimessero un che di spasmodico. Le poche espressioni di circostanza vengono accolte con le più cortesi riverenze e con discorsi del tutto privi di senso e che sconcertano l'estraneo. L'estraneo si sente apostrofare con "Sua Maestà, Sua Santità, Gentile Signor Padre..."».

Le visite inquietano Hölderlin grandemente, le riceve sempre di malavoglia. Una volta ebbi modo di ripetergli, dopo infinite volte, che il suo *Iperione* era stato ristampato e che Uhland e Schwab stavano curando l'edizione delle sue poesie. Come unica risposta Hölderlin si produceva in un profondo inchino, accompagnato da queste parole: "Voi siete molto benevolo signor Von Waiblinger, vi sono molto grato Vostra Santità". E troncava il discorso in questo modo»⁴.

Waiblinger aveva preso una casetta sulle colline della vallata del Neckar:

«Salivamo lassù ed entrando nella stanza, Hölderlin si inchinava ogni volta raccomandandosi in maniera assolutamente pressante alla mia benevolenza e al mio affetto. Si produceva costantemente in vuote frasi di cortesia come se in questo modo volesse tenere a grande distanza gli altri. Se si desidera individuare un senso nel suo comportamento non può essere che questo»⁵.

Questo giovane poeta riesce a cogliere acutamente questa peculiare modalità del manierismo: tenere a distanza gli altri, allontanarli, non permettere che possano avvicinarsi troppo. Ma Waiblinger coglie un'altra cosa che a me sembra rilevante, quando afferma:

«A volte Hölderlin si sedeva di fronte alla finestra aperta e magnificava il panorama con parole comprensibili. Notai anche che quando era immerso nella natura, aveva un rapporto sereno con se stesso».

Spesso persone che hanno subito gravi delusioni nei rapporti interpersonali, riescono ad avere come unico referente la natura e nella contemplazione della natura in qualche modo ritrovano un minimo di calma e di tranquillità.

«In un modo o nell'altro, a meno che non si trovasse in uno stato di completa apatia egli era perennemente occupato con se stesso, ma se un visitatore andava a trovarlo, le circostanze più fortunate potevano renderlo chiuso e inaccessibile. Quando è stimolato da ricordi dolorosi, cerca con amarezza di ridurre la sua stanzetta, che per lui è l'intero mondo, a uno spazio ancora più limitato. Come se così si sentisse più sicuro, meno inquieto, e potesse sopportare meglio il dolore. Allora si mette a letto».

Questa è la descrizione di Waiblinger: ho citato solo alcune frasi significative del suo diario. Siamo nel 1820. Nel 1841 Schwab, che è un poeta anche lui e sarà poi il curatore delle poesie di Hölderlin, lo va a trovare e così si esprime:

«Al fine osai pregarlo di condurmi nella sua stanza e lui acconsentì immediatamente. Aprì la sua porta dicendo: "Entri Sua Maestà Reale". Io entrai e lodai il panorama; sulla qual cosa si mostrò d'accordo. Poi mi squadro da capo a piedi e disse tra sé: "Questo mi sembra un Generale". Quando mi congedai da lui, con i più grandi inchini mi accompagnò fino alla porta e continuava ad augurarmi una buona giornata, chiamandomi "Generale, Altezza" o appellativi simili»⁸.

Un altro visitatore:

«Ma ecco che appena arrivavano gli ospiti egli s'inchinava esageratamente, servile, con innumerevoli riverenze ed ossequi davanti al visitatore. Dalle sue labbra sgorga eccitato un flusso di titoli... "Vostra Altezza, Vostra Santità, Vostra Eminenza, Vostra Maestà". Nel frattempo accompagna l'ospite con la cortesia più soffocante verso la sedia rispettosamente offerta. A fatica capisce ancora qualche domanda. Nella sua mente offuscata si ridesta ancora un bagliore di luce non appena si nominano Schiller o si evocano figure del passato. Ma se qualcuno, imprudente, fa il nome di Hölderlin, Scardanelli diventa furioso ed aggressivo. Se poi il colloquio si prolunga troppo il malato diventa a poco a poco nervoso ed inquieto e praticamente mette alla porta il visitatore».

Da questi sintetici elementi è evidente che la psicopatologia di Hölderlin è costituita a parte rari momenti di lucidità, da verbigerazioni, schizofasia, neologismi, manierismo, agitazione psicomotoria e pressochè totale incapacità di ricordare gli avvenimenti del passato e del presente.

Io vorrei soffermarmi brevemente su due aspetti.

Il primo è la perdita totale del Sé; egli rinnega se stesso in una serie di nomi e di comportamenti che non sono maschere, ma semplicemente tentativi di copertura di un mondo interno distrutto e frammentato; la seconda è la totale, o pressochè totale, rottura dei rapporti interumani, che si esprime con il comportamento manierato.

Prima di proseguire credo sia necessario soffermarsi sulla dinamica del manierismo, cioè sulla possibilità di comprenderne il significato.

Il manierismo come sintomo schizofrenico

In verità, a parte l'accurata descrizione di Binswanger, nella letteratura psichiatrica il manierismo è poco considerato o comunque è posto insieme ai tanti sintomi della catatonìa.

Dei vari autori ne citerò solo due: C. G. Jung nel 1907 nell'opera *Psicologia della dementia praecox*¹⁰ propone "l'affettazione" (un insieme di manierismi, leziosità e ricerca di originalità) come una modalità che può essere presente anche nell'isteria, ove è dovuta all'ambizione del soggetto, in genere in classi sociali inferiori, di darsi un'apparenza di superiorità; ma che è presente soprattutto nella *dementia praecox* con due modalità: i neologismi e la scomposizione fonetica di un nome tale da renderlo incomprensibile. Egli definisce queste parole, secondo l'espressione di una paziente, "parole di potenza".

Jung sottolinea che, questo atteggiamento è fondamentalmente volto ad allontanare o comunque rendere impossibile il dialogo con l'altro,

«Invece di rispondere scompongono la domanda ed eventualmente aggiungono associazioni puramente fonetiche, perchè non vogliono rispondere alla domanda».

Oltre che da questa dinamica di allontanare l'altro, il manierismo è generato da un qualche complesso e quindi il suo significato è rintracciabile.

Questa spiegazione del manierismo trova un'ulteriore conferma in un autore molto lontano da Jung per formazione culturale: H.S. Sullivan. Nel 1940, nel testo *La moderna concezione della psichiatria*, questi così si esprime.

«Ma ora vorrei parlare dei manierismi dell'ebefrenico. I manierismi, ebefrenici e non, nascono dalla stereotipizzazione di un gesto, o di qualche altra forma di movimento che abbia un significato interpersonale (...). I pazienti ebefrenici hanno spesso un linguaggio molto manierato: sono enfatici e parlano a volte in modo che dà inevitabilmente l'impressione di un profondo disprezzo per l'interlocutore.

Nei reparti dei grandi ospedali psichiatrici si può qualche volta stare a sentire una "conversazione" fra due di questi pazienti disintegrati che stanno insieme perché si considerano reciprocamente inoffensivi. Il colloquio procede con il debito riguardo per la regola che si deve parlare uno alla volta. Vi possono essere anche intonazioni diverse, come se per esempio ci fossero domande e risposte, oppure come se un'osservazione di uno provocasse la sorpresa dell'altro.

Ma le osservazioni dell'uno hanno soltanto una remotissima relazione, seppure l'hanno, con le osservazioni dell'altro.

Ciascuno dei due parla a se stesso, solo che lo fa come una specie di doppio solitario, giocato secondo le regole del linguaggio convenzionale. Il caso è ben diverso se si intromette qualcuno con il quale il paziente non abbia una lunga abitudine, o peggio che mostri di avere interesse per lui e ascolti quello che dice. I manierismi che durante la "conversazione" erano poco usati, ora sono di scena. Si può anche avere un'esibizione di cattivo umore o di collera, e il paziente può andarsene tutto risentito. Altrimenti scoppierà a ridere in modo "sciocco" di tanto in tanto, scoraggiando l'intruso con l'incoerenza e la futilità dei suoi discorsi. Il riso sciocco, le smorfie insensate e il resto sembrano provocati da qualche pensiero osceno o di disprezzo per l'interlocutore (...) Una delle sue preoccupazioni principali sembra sia quella di conservare lo status quo per quanto forte sia la pressione esercitata dagli altri»¹¹.

Questa lunga citazione di H. S. Sullivan ha il solo fine di sottolineare, come già aveva intuito il giovane Waiblinger, che il comportamento manierato è finalizzato ad evitare, più o meno totalmente, il rapporto con l'altro. Se questa è la motivazione del sintomo, dobbiamo cercare di comprenderne il significato. E per quanto riguarda Hölderlin, credo che possiamo trovarne una risposta nella sua biografia e nella storia della sua malattia. Espongo solo a grandi linee

avvenimenti, vissuti e comportamenti significativi per la comprensione della genesi della sua psicopatologia.

Breve biografia di Hölderlin

Certamente un dato biografico importante è la morte del padre quando egli ha appena due anni, quindi un padre sconosciuto, e successivamente la morte del patrigno, a cui egli si era grandemente affezionato, avvenuta quando egli aveva appena nove anni. In una lettera giovanile il poeta fa risalire «la invincibile inclinazione alla tristezza» proprio alla morte del patrigno, anche se questo dolore gli resta «chiuso, opaco, incomprensibile».

A questo vissuto di perdita mai elaborato, J. Laplanche attribuisce la genesi della psicosi del poeta. Ma accanto alla perdita bisogna tener presente che c'è una presenza, al femminile, che sarà per Hölderlin una vera persecuzione. La madre e la nonna che nulla comprendono della natura del giovane, vogliono assolutamente che egli acquisisca uno status borghese, che vuol dire diventare pastore, avere una parrocchia ed infine sposarsi. Tre cose che Hölderlin aborre profondamente perché sono sinonimo di schiavitù e per lui invece essere poeta vuole dire essere totalmente e completamente libero.

In questo conflitto, la madre avrà buon gioco sia per la giovane età (è inviato alla *Stift* di Tubinga appena diciottenne), sia perché, come amministratrice dei beni ereditati dal padre, lesinerà sempre i soldi al figlio, che per essere poeta dovrà esercitare un mestiere appena meno aborrito di quello di pastore: quello di precettore. Per circa dieci anni dovrà passare da una famiglia all'altra, nell'umile veste di precettore.

Afferma giustamente S. Zweig:

«A trent'anni è ancora il povero diavolo che mangia alla mensa altrui, il maestro che fa lezione nel suo consueto abito nero e che dipende ancora dalla borsa della madre»¹².

Sotto il frusto abito del precettore egli nasconde i suoi ideali e le sue ambizioni, ma anche una rabbia sorda, un cupo risentimento sempre ricoperti da un comportamento improntato a una grande "gentilezza". Quella "gentilezza" che aveva profondamente colpito Schiller nel 1793 è in effetti già indizio di una patologia, anche se sufficientemente compensata, caratterizzata da: estrema suscettibilità, difficoltà a rapportarsi con gli altri, angoscia di non riuscire a preservare la propria libertà e la propria identità. La lotta con la madre che egli profondamente odia, ma per la quale ha sempre parole di devozione e di rispetto, è una lotta perduta. Paradigmatica è questa lettera inviata alla madre il 28 novembre 1798, mentre attende a terminare la tragedia *La morte di Empedocle*:

«(...) il mio ultimo tentativo di acquistare valore coi miei propri mezzi, come voi dite; se esso fallirà, cercherò in tutta tranquillità e modestia di rendermi utile agli uomini nella funzione più semplice che potrò trovare; considererò le aspirazioni della mia giovinezza per quelle che esse sono così frequentemente, una fortuita esuberanza, un mezzo esagerato per evadere dalla sfera che mi assegnano le mie disposizioni naturali e le condizioni in cui sono cresciuto».

È una lettera piena di disperata rassegnazione coperta da rispettoso ossequio; ma sappiamo bene che dietro questo "rispetto" per la madre e

questo suo presentarsi “modesto”, ci sono ben altre aspettative. Ma tra l'apparire e l'essere, sarà quest'ultimo a disintegrarsi: è l'inizio di un suicidio psichico, altrettanto tragico, ma forse meno olimpico, di quello che attribuisce ad Empedocle nella tragedia che sta terminando di scrivere. Da questa lettera possiamo intravedere quello che anni dopo diventerà un comportamento chiaramente manierato: apparire ossequioso e modesto. Gli altri, apparentemente, hanno sempre ragione: importante è che siano il più lontano possibile.

Ma per meglio comprendere la dinamica di Hölderlin dobbiamo riprendere il filo dal 1793 quando egli è angosciato per un grave problema di cui non potrà e non vorrà parlare con nessuno.

L'anno precedente, precettore in casa di Charlotte von Kalb, egli fallisce per ben due volte: come precettore e come possibile padre. In casa Von Kalb gli viene affidato un ragazzo affetto da una grave forma di onanismo. Infastidito perchè non riesce ad impedire questo comportamento finirà con l'usare, lui sempre così mite, metodi molto duri, tanto da essere invitato, anche se gentilmente, a trovarsi un altro lavoro. Contemporaneamente egli ha una relazione (forse l'unica relazione sessuale che abbia avuto) con la governante che rimane incinta e partorisce una bambina che morirà pochi mesi dopo. Anche se non ci sono notizie precise, sembra che, di fronte all'evento gravidanza, egli si sia rifiutato di assumersi qualsiasi responsabilità.

E con questo senso di fallimento che giunge a Jena per incontrare Schiller, in quel momento il più acclamato drammaturgo, e con Goethe, la massima autorità nel campo letterario.

Schiller intuisce le possibilità del giovane poeta e, anche se con un atteggiamento paternalistico, cerca di aiutarlo. Ma la situazione psicologica di Hölderlin è già molto compromessa. Lange ritiene che dal 1793 al 1795, egli presentasse un'accentuata depressione. Ha pochissimi rapporti, è un solitario che fugge la gente e vive in una situazione di drammatico isolamento. Anche il rapporto con Schiller «l'unico uomo – dice Hölderlin – per il quale io abbia perduto la libertà» si incrina. Incapace di stabilire una giusta distanza con Schiller, egli scappa via. Poco dopo, nella lettera del 23 luglio del '95 così si esprime:

«Sapevo bene che non avrei potuto allontanarmi dalla vostra vicinanza senza portare un notevole pregiudizio al mio essere intimo (...) tutte le ragioni che avevo di partire mi ci avrebbero difficilmente indotto se appunto questa vicinanza non mi avesse per altro verso così frequentemente inquietato. Ero costantemente tentato di vedervi e vi vedevo solo per sentire che non potevo essere nulla per voi. Vedo bene che il dolore che portavo così spesso con me era la necessaria espiazione delle mie fiere pretese; poiché volevo essere tutto per voi, ho dovuto dirmi che per voi non ero niente»¹⁴.

È un conflitto drammatico e senza soluzioni. L'allontanamento rischia di provocare un cataclisma interiore, ma la vicinanza è altrettanto pericolosa perchè lo porta a un totale annientamento di sé. L'impossibilità di un'identificazione con Schiller, l'artista affermato e che egli sentiva più congeniale alla propria sensibilità, lo fa piombare in uno stato di angoscia paralizzante e svuotante che egli esprime in una lettera del settembre del 1795: «Io gelo e mi solidifico nell'inverno che mi circonda. Tanto il mio cielo è di ferro, tanto io sono di pietra».

La dinamica del rapporto con Schiller è molto complessa. Da una parte probabilmente è deluso da Schiller perchè avverte che il drammaturgo sta

rinunciando agli ideali giovanili per appiattirsi nella comodità della vita borghese. Ma è altrettanto evidente che Hölderlin è incapace di stabilire un qualsiasi rapporto che non gli susciti l'angoscia di essere annientato dall'altro. Non gli rimane altra possibilità che la fuga: una fuga psicologica che nel periodo della malattia conclamata si stereotipizza nella incoercibile necessità di spossanti vangabondaggi lungo la valle del Neckar.

Ancora una volta riprende il cammino ed ancora una volta come precettore. Questa volta a Francoforte presso il banchiere Gontard: saranno i due anni più felici della sua vita. Ama, riamato, Susette (la Diotima delle liriche) moglie del banchiere: è un amore platonico, tra due spiriti accomunati da interessi culturali e da una sensibilità che nasce anche dal disprezzo per il mondo borghese in cui vivono. Ma a questa ultima illusione seguirà la più grave delle delusioni: i pettegolezzi dei servitori inducono il banchiere Gontard, a metterlo bruscamente alla porta. È certamente l'umiliazione più grave ed il dolore più insopportabile, soprattutto per la fine del rapporto con Susette che, unico vero rapporto affettivo, aveva restituito al poeta calma e serenità.

Dal settembre 1798 al giugno 1800 vive a Homburg: in povertà e solitudine. Gli basta poter vedere "da lontano" ogni tanto la sua amata:

Poco ho vissuto. Ma spira fredda
già la mia sera. E cheto, come le ombre,
sono già qui e, senza ormai più canto,
mi dorme in petto il cuor rabbrivito¹⁵.

Poi, privo di soldi e dopo aver cercato altre sistemazioni sempre come precettore, deve tornare dalla madre: ma è una vicinanza terribile e di nuovo dovrà mettersi in cammino.

Nel gennaio 1802 egli giunge a Bordeaux, ancora una volta nel ruolo di precettore. Di questo periodo si conoscono pochi dati. Allorché a giugno ritorna in patria, presenta uno stato di grave agitazione psicomotoria e di confusione: la follia ormai è evidente per tutti. C'è stato un avvenimento precipitante? Secondo alcuni studiosi la notizia della morte di Susette l'avrebbe sconvolto: ma da una attenta analisi delle date questo evento sembra improbabile. Diotima muore il 22 giugno, l'amico Sinclair glielo comunica per lettera il 30 giugno, ma Hölderlin, in preda a cupa follia è già sulla strada del ritorno. È più probabile invece che l'ultimo evento traumatico sia il vissuto del viaggio nella Vandea, dove egli scopre gli orrori della rivoluzione francese, di quella rivoluzione che aveva alimentato per anni i suoi sogni ed i suoi ideali. È forse l'ultima delusione: anche gli dei e gli ideali sono tramontati ed egli è totalmente solo. Nella lirica *Ricordo* (1802-1803)¹⁶ così si esprime:

Ma ora quegli uomini
sono salpati per le Indie,
nel promontorio arioso
presso le erte vigne
da cui la Dordogna scende
e insieme alla Garonna sfarzosa
esce fiume ampio come mare.
Il mare dona e toglie il ricordo;
l'amore fissa i suoi occhi fedeli.
Ma il poeta fonda ciò che resta.

In pochi versi è espresso tutto il dramma del poeta: egli è totalmente solo, unica compagnia la poesia. Non a caso il periodo tra il 1798 e il 1803 è il più

fecondo per Holderlin: *La morte di Empedocle*, i *Poemi*, le traduzioni di Pindaro e di Sofocle. Ma si esprime anche la tendenza ad un oblio totale, quasi un suicidio, come quello di Empedocle. «E per altri quarant'anni sulle torbide acque del tempo galleggia senza coscienza, soltanto il suo cadavere spirituale, quel profilo deformato e spettrale che lui ignaro di se stesso, chiama a volte "il Signor bibliotecario" a volte "Scardanelli"»¹⁷.

Ma ritorniamo al tema del manierismo. Certamente il comportamento di Hölderlin si presenta come manierato: l'estrema ossequiosità, i titoli altisonanti attribuiti agli ospiti, gli inchini ecc., anche se dietro questo si avverte, ed a volte emerge chiaramente, una profonda rabbia. Ed il comportamento manierato è l'espressione di un conflitto profondo ed irrisolto. Egli, persona colta e sensibile, consapevole della sua genialità, è costretto per una intera vita a mendicare ospitalità e cibo pur di conservare la propria autonomia, la propria individualità:

«(...) nel frusto abito del precettore, l'ultimo a tavola è già vicino alla livrea dal servitore, deve imparare il gesto servile dell'uomo oppresso; ombroso, angosciato, tormentato, consapevole della forza del suo spirito, solo per soffrirne impotente, perde presto il passo libero e risonante con cui il suo ritmo procede come sulle nuvole ed anche dentro di lui si spezza l'equilibrio. Hölderlin diventa diffidente e suscettibile, una parola, anche fuggevole poteva difenderlo. Sempre più impara a nascondere la sua faccia interiore di fronte alla brutalità della gente che era costretto a servire»¹⁸.

Ma nel momento in cui cadono tutte le difese, emerge quanto fosse stato umiliante per lui essere ossequioso nei confronti di persone che non stimava affatto. E con il suo comportamento manierato, se da una parte mima una traumatica esperienza, dall'altra esprime anche una ribellione e una vendetta. Questa volta è lui a decidere come ed a chi attribuire i titoli di "Vostra Maestà" "Vostra Eccellenza" ecc., ed è lui a decidere, se i visitatori diventano inopportuni, quando metterli alla porta. Lui che per tutta la vita si era sentito inopportuno, di peso o era stato brutalmente cacciato via.

Il comportamento manierato è quindi una rappresentazione di quel conflitto fondamentale che aveva finito per distruggere la personalità di Hölderlin. È una recita? Non credo che possa paragonarsi ad una recita, come potrebbe essere quella di un isterico. Hölderlin non c'è più, al suo posto c'è "Scardanelli" o il "Signor bibliotecario". Questa era stata l'ultima carica ricoperta a Homburg, che gli aveva permesso di vivere adeguatamente sul piano materiale, ma che, soprattutto, lo riconosceva indirettamente, se non come poeta, perlomeno come letterato. E qui vive gli ultimi mesi, prima della totale disgregazione, che sono anche quelli che meglio ricorda; perché tutto il resto sembra essersi dissolto completamente. Egli scriverà ancora poesie, che non hanno più forma, ma sono soltanto un suono: solo il ritmo continua a sopravvivere.

Quali sono le caratteristiche del comportamento manierato? Io penso che si possano evincere da questo caso clinico alcune ipotesi. Il comportamento manierato è sicuramente reattivo a situazioni interumane e Hölderlin è manierato nel momento in cui entra in scena una persona, soprattutto quanto più questa è inopportuna.

È quindi una modalità espressiva chiaramente finalizzata ad allontanare, a porre una grande distanza, senza però annullare o distruggere completamente l'oggetto. Quindi una comunicazione espressiva che, seppur ostile ed aggressiva, tende ancora a mantenere un minimo di legame. Diversa quindi da una situazione di totale rottura del rapporto, come accade per l'autismo.

È evidente che in questo caso ho proposto il manierismo non come modo di essere, bensì come sintomo importante e patognomonico del disturbo schizofrenico. Un sintomo che diventa, alla luce di quanto detto, comprensibile nella motivazione e nel significato, al di là della apparente bizzarria.

Note

- 1 E. Szyeer, in A. Hauser, *Storia sociale dell'arte*, Einaudi, Milano 1987.
- 2 K. Jaspers, *Strindberg, van Gogh, Hölderlin in Uno studio psichiatrico*, Colportage, Firenze 1977.
- 3 W. Lange, *Hölderlin Eine Pathografie*, Stuttgart 1909.
- 4 W. Waiblinger, *Hölderlin, vita, poesia, follia*, SE, Milano 1986, p. 26.
- 5 *Op. cit.*, p. 34.
- 6 *Ibid.*
- 7 *Op. cit.* p.50
- 8 *Op. cit.*, p. 84-85
- 9 *Ibid*
- 10 C. G. Jung, *Psicogenesi delle malattie mentali*, Boringhieri, Torino 1978.
- 11 H. S. Sullivan, *La moderna concezione della psichiatria*, Feltrinelli, Milano 1970.
- 12 S. Zweig, *La lotta con il demone*, Feltrinelli, Milano 1992.
- 13 F. Hölderlin, *La morte di Empedocle*, Guanda, Parma 1983.
- 14 J. Laplanche, *Hölderlin e la questione del padre*, Borla, Roma 1992, p.84.
- 15 F. Hölderlin, *Le liriche*, Adelphi, Milano 1993.
- 16 *Op. cit.*
- 17 S. Zweig, *Op. cit.*
- 18 *Op. cit.*